

## ARGOMENTI I TANTI PROBLEMI DEL GREEN DEAL E IL RUOLO DI PMI E IMPRESE ARTIGIANE

*di Giuseppe Iotti*

President edel Gruppo imprese artigiane

Un aspetto che emerge con chiarezza dal momento di crisi che stanno attraversando alcuni settori industriali in Europa, in particolare quello automobilistico, è che il prodotto risultante dalla pianificazione comunitaria della transizione energeticoambientale è più costoso di quello che era meno sostenibile. Non solo, ma è costoso anche il contesto necessario: per esempio l'installazione di colonnine di ricarica adeguate non è gratis, non sono gratis gli investimenti per alimentare le colonnine con energia da fonte rinnovabile, e così via.

C'è un problema a monte, che è quello di trovare le risorse finanziarie per gli investimenti, con una finanza europea più debole di quella americana, e meno spregiudicata di quella cinese, che è di Stato. C'è anche un problema a valle, cioè quello che riguarda il consumatore medio, che, al di là delle parole, nei fatti non è disposto a finanziare la transizione acquistando prodotti più cari, anche a parità di prestazioni. Tenendo conto oltre tutto che per ora l'uso delle auto elettriche è più complicato di quello delle equivalenti endotermiche, a parte prodotti lussuosi e inaccessibili ai più.

La conclusione evidente è che l'Europa non può fare un Green Deal da sola. La Cina ha costi inferiori, e può permettersi di invadere il nostro continente con prodotti meno cari dei nostri, il che favorisce i consumatori, ma toglie o riduce il reddito ai lavoratori. È bene dire che la maggior parte degli ambientalisti stessi si è resa da tempo conto del problema, ma fino a che la cassa integrazione è dilagata, e le fabbriche tedesche hanno minacciato davvero di chiudere, ci si accontentava di dire, con un certo cinismo, che ogni rivoluzione tecnologica ha creato più posti di lavoro, e migliori, di quelli che cancellava. Col che gli operai di Mirafiori sono lì ad aspettare chi li riqualifichi a fare questi ipotetici nuovi lavori. Gli Stati Uniti d'altra parte non giocano sui costi minori della manodopera, ma su quelli dell'energia, e i vantaggi di sempre nuove tecnologie, disponendo di una finanza e ricerca applicativa più forti delle nostre. Tra l'altro una parte non minore dei loro fondi in realtà deriva dal nostro risparmio, dato che il resto del mondo compra il debito americano a volontà. A parte questo, gli Usa, e non solo quelli di Trump, hanno il potere di decidere davvero quali prodotti entrano nel loro mercato e a che prezzo, cosa più difficile per l'Europa, per non parlare di un singolo Paese.



Ruolo non facile, più difficile di quello dei capofila dei diversi distretti produttivi in cui operiamo: intanto, prima di licenziare i propri lavoratori, una grande azienda taglia le esternalizzazioni che ha fatto, cioè manda in crisi i suoi fornitori, lo si sta vedendo. Ma a parte questo, il tema più complesso è in prospettiva: avere una filiera competitiva e innovativa, infatti, dovrebbe comportare che siano tali tutti gli anelli della struttura produttiva. Ma, normalmente, ad oggi, chi sta in basso nella filiera è competitivo prevalentemente perché in grado di comprimere i suoi costi, talvolta anche quelli della sicurezza, e certamente quelli della ricerca. In tal modo però queste Pmi non vanno lontano, e alla lunga ciò indebolirà anche i loro grandi clienti, per quanto ve ne sia invece qualcuno che fa “filtrare in basso” i propri schemi di innovazione, portando ad alto livello tutto il sistema, con un beneficio diffuso.

Inoltre, le aziende che per le loro importanti dimensioni devono (o comunque vogliono) presentare bilanci di sostenibilità, documentando le proprie emissioni di gas serra, e i programmi per diminuirle, devono progressivamente passare dal concentrarsi sugli impatti dei propri sistemi di produzione (Scope 1), e di quelli delle fonti energetiche che usano (Scope 2), al coinvolgimento di quelli implicati da ciò che succede a valle (Scope 3). Quest'ultimo elemento è costituito principalmente dall'uso del prodotto (per esempio dell'auto una volta in strada) e dall'impatto della catena di fornitura sottostante. A un certo punto della filiera entrano quindi in gioco le Pmi e artigiani, che dovranno documentare a monte queste informazioni, nonché cercare di diminuire l'impatto, che poi è lo scopo di tutti per la salvaguardia del pianeta. Ma, se in questo non si aiuta questa tipologia di azienda, che è uno degli assi portanti del paese, difficilmente si riuscirà non solo a dare informazioni al mercato su quanto davvero è impattante un prodotto (o servizio), ma soprattutto non si arriverà ad un risultato utile, che non si riduca ad essere più che altro greenwashing, che oltre tutto sta passando di moda,

Come presidente del Gruppo imprese artigiane e Pmi di Parma, mi pongo il problema di quale sia il ruolo della nostra dimensione d'impresa in questo quadro.

dato che il messaggio che sta arrivando dagli Usa di oggi sembra quello di lasciar perdere.

---

[Copyright \(c\)2024 Gazzetta di Parma, Edition 20/12/2024](#)  
[Powered by TECNAVIA](#)

---